

mercoledì 22 agosto 2001

| pianeta

rUnità

9

Bruno Marolo

Sul presidente Usa il sospetto di aver fatto sparire con un trucco contabile i fondi per le pensioni. Promessi altri soldi alla Difesa

Bush sotto accusa, casse vuote dopo i tagli alle tasse

WASHINGTON George Bush è sul banco degli imputati. L'accusa è pesante: aver fatto sparire con un trucco contabile i fondi per le pensioni, che aveva giurato di non toccare mai. Come un prestigiatore che mostra al pubblico il cappello a cilindro vuoto, l'imputato si è rivolto ieri al paese, con un discorso agli allievi della scuola Harry Truman, nel Missouri. Guardate, ha detto spudoratamente, niente di qua e niente di là, in cassa non c'è un dollaro, il congresso di Washington deve piantarla di spendere e risparmiare. Si è vantato di avere volontariamente «affamato la bestia», tagliando le tasse e lasciando in tasca ai cittadini i soldi che i deputati e senatori vorrebbero destinare alle loro clientele.

Dagli anni 80, quando il presidente Ronald Reagan si è lanciato in spese militari colossali per mandare al tappeto l'Unione Sovietica, l'economia americana è come un equilibrista che cammina sul filo. Sotto c'è il baratro di un debito pubblico che minaccia di inghiottire le riserve accantonate per le pensioni. Il fondo è stato toccato nel '91 e nel '92, con un buco in bilancio di quasi 300 miliardi di dollari. Dal '93 in poi, un eccezionale periodo di crescita ha permesso al presidente Bill Clinton

di tappare il buco e cominciare a pagare i debiti arretrati. Nel 2000, ultimo anno della gestione Clinton, il bilancio federale ha registrato un attivo di 250 miliardi di dollari.

Bush si illudeva di essere abile e fortunato come il suo predecessore. Per il suo primo anno da presidente aveva previsto un attivo superiore ai 200 miliardi di dollari. Ha abbandonato la politica fiscale cauta e rigorosa di Clinton per dare allegre sciabolate alle tasse. Subito dopo, ha chiesto al congresso un aumento del 7 per cento della spesa pubblica, per costruire il suo giocattolo preferito, lo scudo stellare, e avviare il risanamento delle scuole che in nessun modo avrebbe potuto essere rinviato ancora.

Ora il nodo viene al pettine. L'economia americana rallenta, e i conti del governo annunciano un attivo di bilancio di soli 158 miliardi di dollari, che provengono tutti dalle tasse versate per la previdenza sociale. Clinton, Bush e tutti i politici americani hanno sem-



Il presidente americano George W. Bush

pre giurato che mai e poi mai si sarebbero azzardati a spendere anche un solo dollaro dei fondi destinati al salvataggio delle pensioni. Grazie all'economia prospera e al gettito fiscale robusto, negli ultimi anni il bilancio delle pensioni è stato in forte attivo. Clinton usava le eccedenze per pagare i debiti accumulati da Ronald Reagan, liberando così circa 200 miliardi di dollari l'anno che altrimenti sarebbero stati divorati dagli interessi passivi. Bush si era impegnato a continuare sulla stessa via. Ed ecco il momento della verità. Il presidente prestigiatore è sul palco, i soldi non si vedono, ma un attimo dopo escono dal suo cilindro, come un volo di colombe. Dei 158 miliardi di dollari di attivo, 157 bastano per accantonare la parte dovuta al fondo pensioni. Avanza un miliardo di dollari: una buona mancia.

I contabili sono perplessi. A loro risultava che in cassa ci fossero 3,3 miliardi di dollari meno del necessario. Ma i portavoce della Casa Bianca si affrettano a spiegare che il nuovo gover-

no ha cambiato molte cose, compresa la matematica. I metodi di calcolo dell'era di Clinton sono superati. Ora si usa una contabilità creativa, e il totale destinato alle pensioni è diminuito di 4,3 miliardi di dollari. Ecco spiegato il saldo attivo di un miliardo. Resta il fatto che la riforma fiscale di George Bush ha ridotto in bolletta l'amministrazione federale. Il presidente è ottimista. Nei giorni scorsi ha assicurato ai militari che le spese per la difesa continueranno ad aumentare. Il congresso dovrà arrangiarsi e risparmiare su tutte le altre voci del bilancio. L'anno prossimo, assicura Bush, i consumatori americani spenderanno il denaro che non dovranno più dare al fisco, e in questo modo la crescita economica ripartirà con il ritmo sostenuto degli anni novanta. Ma il suo ottimismo non è condiviso da tutti. La Casa Bianca prevede per il 2002 una crescita del 3,2 per cento, mentre gli economisti del fondo monetario avvertono che il 2,8 per cento sarebbe già un buon risultato. Se Bush si è sbagliato, per fare quadrare i conti dovrà scegliere tra due soluzioni molto amare: mancare al giuramento e fare razzia dei fondi pensione, oppure rimangiarsi le promesse elettorali e ripristinare almeno la tassa di successione, da cui l'erario ricaverrebbe una ciambella di salvataggio: 12,6 miliardi di dollari.

Arafat dice sì all'incontro con Peres

La prossima settimana summit a Berlino. A Gerusalemme esplose un'autobomba

Umberto De Giovannangeli

«Do il benvenuto alle buone idee del ministro Fischer e accetto volentieri di incontrare Shimon Peres nel suo ufficio a Berlino, come mi ha suggerito». Sorride soddisfatto Joschka Fischer e ne ha tutte le ragioni. Perché a Ramallah si materializza per la prima volta dopo mesi di violenze e di sangue, una chance di dialogo tra israeliani e palestinesi. Yasser Arafat accetta l'appello di Shimon Peres, oltre che il «suggerimento» tedesco, e si dice pronto ad un faccia a faccia che, con ogni probabilità, dovrebbe svolgersi la prossima settimana nell'ufficio del ministro degli Esteri tedesco a Berlino. Una conferma in proposito giunge da Budapest, dove Peres è in visita ufficiale. «È mia intenzione - dichiara il capo della diplomazia israeliana - incontrare al più presto il presidente Arafat». Dopo il primo colloquio con il leader palestinese, Fischer raggiunge Gerusalemme per l'incontro con Ariel Sharon. Il premier israeliano ribadisce al suo interlocutore tedesco che Israele insiste perché vi sia una cessazione totale della violenza da parte palestinese, ma questo non significa che Sharon intende bloccare l'iniziativa del suo ministro degli Esteri. Insomma, anche da Gerusalemme giunge la luce verde. «L'incontro - dichiara Ranaan Gissin, portavoce di Sharon - sarà significativo nella misura in cui riuscirà a fermare le violenze». Un risultato incoraggiante che spinge l'instancabile Fischer ad un secondo, non programmato, incontro a Ramallah con Arafat. Il leader palestinese appare più sollevato: «Per quanto ci riguarda - ribadisce - siamo pronti ad applicare pienamente il rapporto Mitchell. Il no-

stro impegno per stabilire una pace giusta e globale non è mai venuto meno. La "pace dei coraggiosi" - conclude Arafat - è nell'interesse dei palestinesi e degli israeliani». I giornalisti «assediano» il leader palestinese per sapere se Fischer è latore di un messaggio di Ariel Sharon. Arafat sorride e risponde così: «Ci ha fatto sapere che Peres vuole incontrarmi... Noi non abbiamo nulla in contrario e speriamo che questo incontro possa portare a dei risultati». Restano «top secret» i contenuti del secondo colloquio di Ramallah, ma i più stretti collaborato-

ri del ministro degli Esteri tedesco non nascondono il loro ottimismo. La situazione - rivelano - si è sbloccata dopo l'incontro dell'altra sera a Tel Aviv con Shimon Peres. Al suo omologo tedesco, il ministro degli Esteri israeliano aveva illustrato i contenuti del suo piano. Contenuti ritenuti «estremamente interessanti» da Fischer: «Siamo molto interessati - aveva commentato - alle nuove idee del ministro Peres. Riteniamo che la situazione nella regione esiga un approccio creativo, altrimenti saremo costretti ad assistere a ulteriori tragedie». Ma la strada

del dialogo è tutta in salita. Ed è una strada lastricata di autobombe. Come quella che esplose, proprio mentre Fischer è a colloquio con Sharon, nei pressi del quartier generale della polizia israeliana a Gerusalemme. Una bomba, piazzata all'interno di una vettura appartenente ad un palestinese che risiede a Gerusalemme Est, esplose nella via Horkanos, una piccola strada piena di ristoranti a ridosso della sede della polizia di Gerusalemme e del tribunale, nella parte ebraica della città. È un'azione terroristica «modello-Eta» studiata nei minimi partico-

lari. «Si trattava di una carica esplosiva a basso potenziale», spiega il portavoce della polizia di Gerusalemme, Smulik Ben-Ruby. L'obiettivo dei terroristi era quello di attirare sul luogo dell'esplosione agenti della polizia israeliana e una folla di curiosi per poi far esplodere un secondo ordigno, ben più potente, che doveva provocare una carneficina. A evitare la strage sono gli artificieri israeliani che riescono a scoprire la bomba prima che il timer la facesse esplodere. A rivendicare l'attentato è un gruppo armato vicino ad Al-Fatah: il «Fronte dell'esercito

popolare-Battaglioni del ritorno». L'attentato è stato compiuto dal gruppo «Samir Abu el Ezz», dal nome del militante del Fatah ucciso domenica scorsa a Rafah, nel sud della Striscia di Gaza insieme a due suoi figli. Ma non solo solo gli estremisti palestinesi a voler affossare il tentativo di mediazione avviato da Peres e accettato da Arafat. Sul piede di guerra è anche l'ala oltranzista del governo israeliano. «Quella di Peres è solo una inutile perdita di tempo, Arafat è un interlocutore inaffidabile», tuona Uzi Landau, ministro della Sicurezza pubblica.

L'Italia a Sharon: «L'unica chance è il piano Mitchell»

«In questa drammatica situazione di stallo in Medio Oriente il punto di partenza per innescare una inversione di tendenza non può che essere il piano Mitchell che a tutt'oggi rappresenta l'unica Road map in grado di porre termine alle violenze e riportare le parti attorno a un tavolo negoziale». È quanto ha sostenuto di fronte alle commissioni Esteri di Camera e Senato il ministro degli Esteri Renato Ruggiero. Per il titolare della Farnesina il problema che rimane aperto è rappresentato dalla condizione posta dal premier Ariel Sharon di un periodo di almeno sette giorni senza il verificarsi di atti di violenza: «Ma la realtà ci ha dimostrato - ha detto - che questa condizione non riesce a realizzarsi anche perché non tutti gli atti terroristici risultano essere totalmente controllabili da Arafat».

Ruggiero nel rilevare che nel quadro di una costante pressione su ambedue le parti in Medio Oriente l'Italia si sta muovendo su terreno europeo ha ricordato come nel corso di questo mese di agosto ha costantemente mantenuto contatti telefonici con il ministro degli Esteri della Federazione Russa Ivanov, con il segretario di Stato Powell, con il ministro degli Esteri israeliano Peres e quello francese Vedrine e quello tedesco Fischer che è in questi giorni in Medio Oriente. Ruggiero ha poi rilevato come l'Italia abbia stabilito un dialogo «aperto e proficuo» con Sharon e «da parte nostra - ha detto - abbiamo sottolineato che il piano Mitchell rappresenta un'occasione unica per uscire dalla spirale di terrore, avviare una dinamica virtuosa e porre fine allo stallo negoziale. Abbiamo tenuto ad indicare a Sharon - ha proseguito Ruggiero - i benefici di un approccio coraggioso e intraprendente nella ricerca della pace e del dialogo».

aprirebbe le consultazioni per un governo aperto ad Hamas.

«Di fronte all'aggressione israeliana e alla campagna di esecuzioni "mirate" voluta da Sharon e dal generale Mofaz, il presidente Arafat ha verificato la possibilità di rafforzare l'unità del popolo palestinese e delle sue varie componenti. Una unità fondata, però, sull'accettazione della linea perseguita dall'Anp. Fuori da questo contesto non può esistere un governo unitario né l'Anp può accettare che Hamas si configuri come una sorta di contro-potere armato nei Territori».

Ha ancora un senso la parola pace in Palestina?

«Lo può avere se si coniuga con la parola giustizia. Non chiediamo la luna, ma solo l'applicazione delle risoluzioni Onu che indicano nella "pace in cambio dei territori" il principio fondante di un equo compromesso tra palestinesi e israeliani».

u.d.g.



Il ministro degli Esteri tedesco Fischer con Arafat e sotto Sharon



L'INTERVISTA. Parla il consigliere di Arafat, Bassam Abu Sharif: gli israeliani devono bloccare gli insediamenti ed evacuare l'Orient House

«Grave il veto Usa sui caschi blu nei Territori»

«L'accettazione da parte del presidente Arafat di un incontro con il ministro degli Esteri israeliano Shimon Peres è l'ennesima riprova della volontà palestinese di riavviare un negoziato di pace. Una volontà che sino ad oggi si è infranta contro l'irresponsabile politica del pugno di ferro adottata da Ariel Sharon». A sostenerlo è Bassam Abu Sharif, uno dei più autorevoli consiglieri politici di Yasser Arafat. Ma ad un'apertura significativa si accompagna una chiusura gravissima per i palestinesi: il veto annunciato dagli Usa in sede di Consiglio di Sicurezza dell'Onu sull'invio di osservatori internazionali nei Territori: «Una scelta irresponsabile - denuncia Abu Sharif - che toglie credibilità ad una mediazione americana e rafforza l'oltranzismo israeliano».

Gli Usa hanno annunciato il veto al Consiglio di Sicurezza dell'Onu sull'invio di osservatori nei Territori.

«Si tratta di una scelta gravissima. In questo modo gli Usa hanno rafforzato i falchi israeliani e alimentato la loro convinzione di essere comunque al di sopra della legalità internazionale. Gli osservatori non erano una concessione fatta ai palestinesi - che pure sono il popolo aggredito - ma un passaggio obbligato per la realizzazione di tutte le indicazioni contenute nel Rapporto Mitchell. A favore degli osservatori si erano pronunciati l'Unione Europea, la Russia e la Cina. Gli Stati Uniti hanno rotto questo fronte, sacrificando l'unità d'azione della Comunità internazionale alla copertura politica di Israele».

Questo veto pone fine alla vostra richiesta di osservatori internazionali nei Territori?

«Tutt'altro. Rilancia la nostra convinzione che per essere davvero incisiva una mediazione internazionale non possa reggersi solo sugli Usa. Alla prova dei fatti, nei mo-

menti cruciali, gli Stati Uniti hanno sempre scelto di sostenere Israele, perpetuando la politica dei due pesi e due misure che tanti guasti ha prodotto in Medio Oriente. Ed è anche per questo che l'Europa deve giocare un ruolo di primo piano in Medio Oriente, un ruolo politico che sia pari al peso economico esercitato nella regione. E il successo dell'iniziativa diplomatica del ministro degli Esteri tedesco Fischer di-

L'Europa non deve delegare a Washington l'iniziativa diplomatica nella regione

mostra che l'Europa può incidere positivamente nelle vicende mediorientali».

Yasser Arafat ha accettato di incontrare Shimon Peres. Cosa significa questo gesto?

«La conferma della nostra disponibilità al dialogo, nonostante la politica scellerata portata avanti dal governo guidato da Ariel Sharon. Siamo disposti a incontrare Peres ma Israele deve sapere che non è pensabile rilanciare il negoziato in una situazione di guerra dichiarata contro il popolo palestinese».

Quali sono, dal punto di vista palestinese, gli atti indispensabili per riaprire uno spazio di trattativa?

«Porre fine alle punizioni collettive a cui è sottoposta incessantemente la popolazione dei Territori. Queste punizioni - abbattimento di case, distruzione di raccolti, limitazione di movimento - rappresentano dei crimini contro l'umanità. E

poi, Sharon deve bloccare gli insediamenti - come indicato dallo stesso Rapporto Mitchell - ed evacuare l'Orient House e gli altri edifici pubblici dell'Anp occupati dall'esercito israeliano. Non è possibile negoziare con una pistola puntata alla tempia».

Israele insiste nel chiedere una cessazione totale delle violenze.

«Ma è proprio Israele con le sue chiusure e la campagna di eliminazione dei quadri più attivi dell'Intifada ad alimentare la disperazione e la rabbia che a loro volta producono gesti estremi, come gli attentati contro civili che l'Anp ha sempre condannato. La sicurezza d'Israele è parte di un accordo di pace, non ne può essere la precondizione».

Una considerazione che ha il sapore di un ricatto.

«No, è una constatazione oggettiva. La sicurezza d'Israele e il riconoscimento del diritto del popolo

palestinese a vivere in uno Stato indipendente nei territori occupati da Israele nel 1967, rappresentano le due facce della stessa medaglia: quella di una pace giusta, tra pari. La storia insegna che senza una soluzione politica della questione palestinese il Medio Oriente non volterà mai pagina».

Il giorno in cui un kamikaze seminava la morte in una pizzeria di Gerusalemme, Arafat

La sicurezza d'Israele non può essere una precondizione al rilancio del negoziato di pace ma parte integrante